

NEW DEAL cercasi

L'austerità imposta dall'Europa alla Grecia non funziona. Ma esistono ricette alternative che puntano allo sviluppo. A base di eurobond e di distretti industriali

DI FEDERICA BIANCHI E PAOLA PILATI



Sarà vero che occorre punirne uno per educarne cento. Sarà vero che la durissima lezione imposta alla Grecia serve a tenere lontani dalle tentazioni quei paesi come Portogallo, Spagna e anche Italia, con economie a rischio: attenti - è il messaggio - se non filate dritti tutto questo può capitare anche a voi.

Eppure crescono i dubbi che la pesante cura lacrime e sangue, somministrata dai pesi massimi dell'Europa sul peso welter di Atene in cambio di nuovi prestiti che scongiurino il default (130 miliardi di euro oltre ai 110 già dati), più che curare il malato possa finire per stroncarlo.

Le prime perplessità sono sorte in quell'America che con un'Europa in ginocchio rischia di dire addio alla propria ripresa economica. Il "New York Times" ha criticato le nuove misure europee che impongono agli stati membri il pareggio di bilancio (il cosiddetto "fiscal compact") perché lega le mani ai governi impedendo loro qualsiasi politica anticiclica. Il finanziere George Soros ha attaccato la cancelliera Angela Merkel accusandola di condurre tutti verso una nuova grande depressione e invocando un "new deal" di stampo keynesiano con ingenti investimenti come defibrillatori.

«Per uscire dalla crisi la Grecia ha bisogno di un coroso programma di investimenti sulla scia del piano Marshall del Do-

poguerra», gli fa eco da New York Dimitri Papadimitriou, presidente dell'Istituto di Economia Levy del Bard College: «L'idea che l'aumento delle tasse e il taglio della spesa pubblica possano aumentare la competitività di un'economia in recessione da cinque anni, è ridicola». Il professore suggerisce la creazione di un fondo europeo per la Ricostruzione e lo Sviluppo che corra in soccorso non solo della Grecia ma anche di paesi come il Portogallo, l'Irlanda, la Spagna e perfino l'Italia. «I soldi questa volta non dovrebbero provenire dagli Usa ma dalla stessa Europa», sottolinea.

Non tutti sono d'accordo. «Dove sono i soldi per un new deal continentale, o addirittura per un piano Marshall mirato ad Atene?», risponde tranchant una fonte dentro la banca centrale. Secondo Papadimitriou, un sistema per raccoglierci c'è e si chiama "Eurobond". Ma non si tratterebbe delle obbligazioni auspicate anche dall'ex ministro italiano Giulio Tremonti per sostenere i debiti degli Stati sovrani, quanto invece di titoli i cui proventi sarebbero destinati esclusivamente a un fondo per la

ricostruzione e lo sviluppo.

La Troika, ovvero gli emissari della Bce di Mario Draghi, della Commissione europea di José Barroso e dell'Fmi di Christine Lagarde, è però convinta che Atene avrebbe meno bisogno di un supercommissariamento come quello di zio Sam da noi nel dopoguerra che delle misure di stampo liberista fin qui prescritte: ovvero, taglio dei salari, riduzione massiccia degli impiegati pubblici (150 mila in tre anni), riforma delle pensioni e liberalizzazioni. «Alla fine quella greca sarà una storia di successo», assicura uno dei rappresentanti Ue che periodicamente, quando viene il momento di staccare un assegno alla Grecia, si trasferisce in un albergo sotto il Partenone per esaminare lo stato delle riforme promesse: «Arriveranno a un rapporto debito-Pil del 120 per cento nel 2020 e a un avanzo primario già nel 2014».

Il problema di come sostenere un debito al 120 per cento del Pil dopo dieci anni di recessione profonda però rimane, soprattutto dopo il crollo del 7 per cento della crescita interna nell'ultimo trimestre 2011. ▶

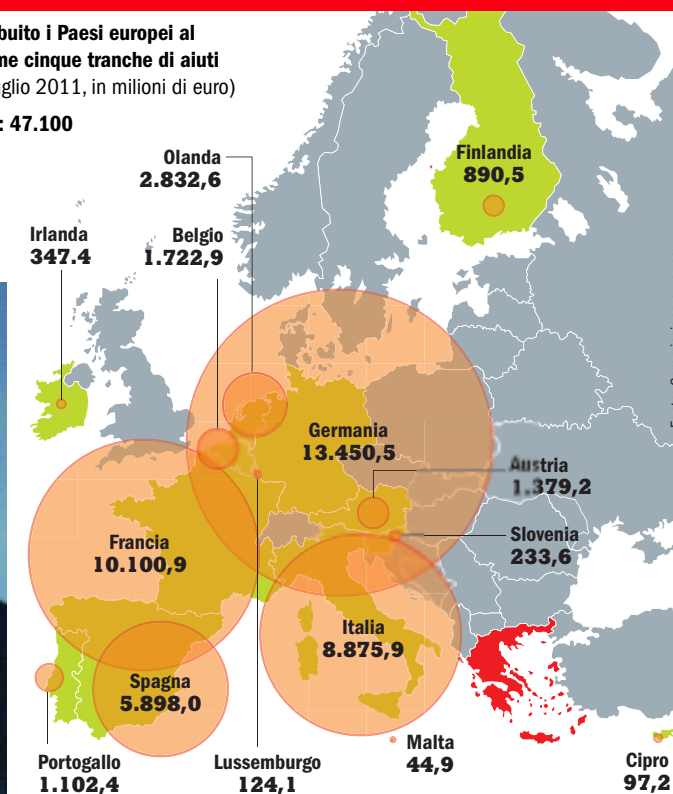
Foto: A. Pensa - On Off, Photoshot - Simensi

LUCAS PAPADEMOS. A SINISTRA: ATENE, PIAZZA SYNTAGMA DOPO LE PROTESTE

Chi ha sborsato di più

Quanto hanno contribuito i Paesi europei al pagamento delle prime cinque tranches di aiuti (da maggio 2010 a luglio 2011, in milioni di euro)

Totale finanziamento: 47.100



PRIMO PIANO DI AIUTI ALLA GRECIA

	data	mld. di euro
1° tranche	18 maggio 2010	20
2° tranche	13 settembre 2010	9
3° tranche	19 gennaio 2011	9
4° tranche	16 marzo 2011	15
5° tranche	15 luglio 2011	12
6° tranche	novembre 2011	8
resto		37
Totale		110

Fonte: Commissione europea e Fmi

Tra le ricette c'è quella dell'economista per metà greco e per metà tedesco Alexander Kritikos, direttore della Ricerca sull'impresa dell'Istituto tedesco per la ricerca economica: «Basterebbe la creazione di uno o due distretti su modello italiano da cui ripartire», propone, dando sostanza a una corrente di pensiero che vuol fare leva sulle potenzialità non sfruttate nel paese. Oltre alle energie rinnovabili, Kritikos suggerisce di puntare sulla sanità privata, che inserita nel già fiorente comparto vacanze, potrebbe lanciare l'industria del "turismo medico" alla greca.

A pensare a un piano di crescita cominciano anche i politici. Il tedesco Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo, in un'intervista al "Rheinische Post" ha sostenuto che accanto alle misure di austerità, la Grecia ha bisogno di un «pro-



gramma di investimenti sostenibili e di iniziative di crescita», e ha suggerito che fondi europei potrebbero essere utilizzati per aiutare l'industria dell'energia solare o per espandere il sistema delle infrastrutture dei trasporti. «Investimenti in industrie innovative avrebbero senso», concorda da Londra Thomas Mirow, presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo: «Ma dovrebbero arrivare soprattutto dal settore privato e solo in seconda battuta essere aiutati da una delle istituzioni europee come la Bei».

Ma è difficile che i nuovi investimenti arrivino se non saranno adottate quelle rifor-



me strutturali - liberalizzazione dei settori protetti, lotta alla corruzione, riforme del fisco e del mercato del lavoro, ristrutturazione del sistema sanitario - che la Troika aspetta da mesi e il governo greco non si decide ad attuare. «Se i greci avessero implementato le misure, gli investimenti stranieri sarebbero già arrivati», ha ribadito a Bloomberg Tv Miranda Xafa, presidente di Ef Consulting ed ex membro del board del Fondo monetario internazionale: «Il problema è la mancanza di convinzione del governo nello sbarazzarsi delle inefficienze del settore pubblico che ha bisogno di una bella pulizia per liberare risorse».

A differenza del Nord Italia, la Grecia non è riuscita negli ultimi 50 anni a creare una sua base industriale, affidando il com-

pito di generare impiego a un settore pubblico che, assunzione dopo assunzione, ha finito per rappresentare il 40 per cento del Pil. Oggi la struttura economica greca è tarata nelle fondamenta. Prendiamo gli armatori, ad esempio, i Latsis e i Niarchos, l'aristocrazia industriale del paese, che rappresentano con la marina mercantile più del 6 per cento del Pil. Sono una trentina le loro società quotate in Borsa e posseggono circa la metà dell'intera flotta europea. Tassarli davvero o imporre loro una patrimoniale è impossibile. Per legge sono esentati dalle imposte (pagano solo una tassa sul tonnellaggio che varia in funzione dell'età del vascello). Una corporazione off-shore, veri intoccabili che esibiscono le proprie ricchezze senza paura (posseggono anche banche e immobili), perché il fisco non può acciuffarli. Lo stesso privilegio lo ha anche la chiesa ortodossa, il più grande proprietario immobiliare del paese.

E se preti e armatori sono legalmente esentasse, una larga fetta della popolazione lo è informalmente, al punto che il settore sommerso greco oltrepassa il 40 per cento del Pil. Senza contare i privilegi di lobby potentissime - come avvocati, autisti di camion e tassisti - che, a stare ai piani della Troika e alle promesse del governo greco, da mesi avrebbero dovuto essere liberalizzate e invece stanno ancora discutendo, con il risultato di avere azzerato la fiducia dei creditori del Nord Europa. Lo stesso piano di licenziamento di 150 mila impie-

gati pubblici approvato dal Parlamento in febbraio era stato accettato già lo scorso autunno dal governo ma, dopo le rivolte in piazza Syntagma, era rimasto solo sulla carta. E sarebbe ancora promessa se la Troika non si fosse impuntata.

«C'è un limite a quanto può essere chiesto ai greci», spiega l'editorialista del "Financial Times", Wolfgang Munchau (vedi box in basso). A un certo punto la popolazione non sopporta più. Il pericolo è che la crisi economica si trasformi in una débâcle politica che rischia di devastare il Paese. «Le riforme hanno bisogno del sostegno del popolo per avere successo», spiega Mirow che, pensando alle elezioni greche del prossimo aprile, aggiunge: «La Grecia merita una leadership politica in grado di spiegare cosa è in gioco e perché il default non è una buona idea, e che riesca anche a distribuire equamente i sacrifici». Non è l'unico a guardare avanti. Il Pasok, il partito socialista salito al potere con un consenso del 44 per cento solo tre anni fa, oggi, a causa della crisi economica, rischia l'estinzione, se sono veri i sondaggi che lo pongono all'8 per cento. Al contrario Neo Democrazia, il partito conservatore che aveva falsificato i dati di bilancio presentati alla Ue, è salito al 30 per cento dei consensi, ma non raggiungerebbe comunque la maggioranza. Per governare dovrebbe formare una coalizione con i partiti di estrema sinistra che ad oggi godono insieme di un gradimento superiore al 20 per cento. Il proble-

ma non è solo la radice ideologicamente opposta dei due possibili vincitori delle urne, ma anche il fatto che entrambi si sono detti contrari ai sacrifici e ne hanno annunciato la revisione una volta vinte le elezioni. Consapevole del rischio, la Troika ha chiesto a tutti i leader politici di firmare l'impegno a portare avanti le misure d'austerità anche dopo la tornata elettorale. Aspetta ancora una risposta. E con lei, anche il resto d'Europa, terrorizzato dall'idea che la pianificata storia di successo possa trasformarsi in tragedia. ■

MARIO DRAGHI. DA SINISTRA: CHRISTINE LAGARDE E JOSÉ BARROSO. IN BASSO: WOLFGANG MUNCHAU



Tassare l'Europa per salvarla COLLOQUIO CON WOLFGANG MUNCHAU

In un suo articolo sul "Financial Times" di qualche giorno fa ha ipotizzato che la Germania si potesse staccare dall'Europa: è un'idea in cui crede?

«Nel mio articolo riportavo il pensiero di una buona fetta dell'establishment tedesco, che sarebbe tentato di abbandonare l'Europa e continuare a esportare nei Bric. Ma io non credo che nel breve periodo sia possibile abbandonare l'Europa. Circa il 40 per cento delle esportazioni tedesche sono indirizzate al Vecchio Continente e, sebbene in diminuzione, ci vorranno almeno cinque anni prima che i mercati internazionali diventino prioritari rispetto a quelli dell'Unione. Comunque sottovalutare il mercato interno - perché questo è per la Germania il mercato europeo - non è una mossa intelligente. Gli Usa hanno dimostrato che la forza della stabilità economica sta proprio nel motore propulsivo dei consumi interni. Il futuro della Germania è in Europa. Ha dimostrato di crederci anche il governo tedesco, che ha



fatto molti sbagli nel gestire la crisi europea e nel non capire le conseguenze delle misure di austerità, ma che adesso è più realista. La cancelliera tedesca è pronta a concedere più potere a Bruxelles perché trovi soluzioni complesse per la crisi. Ma Merkel non ce la può fare da sola: la Francia deve decidersi a cedere una parte del potere nazionale a un'Europa federale». **L'unione fiscale e politica dell'Europa potrebbe finalmente concretizzarsi?**

«La crisi ci ha fatto capire che ci occorre un governo economico che prenda decisioni sulla politica fiscale europea e sulle politiche del lavoro, che dovranno essere armonizzate. Nel lungo periodo occorrerà anche un sistema di trasferimento delle risorse dai più ricchi e ai più poveri. E non intendo dire dai paesi ricchi a quelli poveri, politica che non sarebbe accettabile per la Germania. Piuttosto di un sistema che prelevi una tassa europea da cittadini e imprese per versarla

in un fondo comune che poi redistribuirà le risorse a chi ne ha più bisogno. In questo modo verrebbero favoriti solo indirettamente i paesi più deboli».

Siamo in una fase meno pericolosa della crisi europea?

«Non è la crisi a essere terminata ma la pressione dei mercati ad essersi allentata. Non si tratta di una crisi di liquidità, ma di una complessa crisi di solvibilità che coinvolge sia il settore pubblico sia quello privato. La Banca centrale europea ha comprato tempo, circa uno o due anni. Se non lo sapremo amministrare l'unico destino dell'Unione sarà la rottura».

Come vede la crisi greca?

«L'accordo con la Troika non sembra certo. Il Paese non deve solo promettere riforme ma anche metterle in pratica, altrimenti non potrà mai tornare su un sentiero sostenibile. Non sarà facile. Con la diminuzione del prodotto interno lordo aumenta il debito e c'è un limite al rigore che si può chiedere al Paese. Anche se la Grecia raggiungesse dopo dieci anni di depressione un rapporto debito/Pil del 120 per cento entro il 2020, come previsto nei piani, cosa avrebbe risolto?».

Dunque il default è inevitabile?

«La Grecia dovrà fare default. Se sarà dentro o fuori dall'Europa dipenderà solo dal fatto che metta o meno in pratica le riforme richieste dalla Troika. Dopo la Grecia potrebbe toccare al Portogallo, che si trova nella stessa situazione difficile, ma che a differenza di Atene gode ancora del patrimonio di fiducia della Ue».

E l'Italia?

«Le riforme di Monti sono state accolte da un eccesso di entusiasmo e non potranno da sole risolvere la crisi. Hanno avuto l'effetto di aumentare la fiducia nel breve termine. Il problema vero è il debito insostenibile: occorrerebbe una crescita del Pil del 3-4 per cento l'anno per ridurlo dal 120 al 100 per cento. E con la recessione dietro l'angolo non credo proprio sarà possibile».

Quale potrebbe essere la soluzione per l'Italia?

«Riforme politiche che garantiscano stabilità, e poi gli Eurobond. Ma questi non si possono ottenere senza cedere una fetta di sovranità. Le misure di austerità da sole non funzioneranno, a meno di essere ricondotte all'interno di un'unione politica».

Federica Bianchi